

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 2 - 21 gennaio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

ATTENZIONE PROLETARI: L'OPPORTUNISMO TENTA UN RILANCIO SULLA VOSTRA PELLE!

Per capire qualcosa nei funambolismi politici ai quali si deve se un governo di cui si è sempre sentito affermare che non aveva «alternative» sembra invece avere quella di cadere in una veste e, come Petrolini, rialzarsi in un'altra, bisogna rifarsi non tanto ai propositi segreti o dichiarati dei partiti e delle organizzazioni che più direttamente esprimono gli interessi della classe dominante, quanto al dato di fatto del binario morto in cui due anni di «recessione» economica, ma specialmente l'ultimo, hanno finito per cacciare i partiti cosiddetti operai e i sindacati cosiddetti dei lavoratori.

Finché la «recessione» sembra suscettibile d'esser riassorbita senza gravi scosse, l'opportunismo poteva limitarsi ad una battaglia, se così si può dire, «di retroguardia» consistente nel persuadere gli operai che il miglior modo per «uscire dal tunnel» con il minimo di sacrifici *tuttavia inevitabili* fosse di non turbare con agitazioni inutili, anzi controproducenti, le trattative con la «controparte» e soprattutto col governo; di attendere, garantendosi - certo - di non rimanere proprio nudi e a stomaco vuoto, che i delicati equilibri del sistema si ristabilissero. Era, come oggi dice Lama, una politica «di attesa», cioè, diciamo noi, di passività; neanche di «lotta puramente difensiva», come finge di rammarricarsene adesso, ma di rinuncia alla lotta, e neppure di «difesa» se non nel senso in cui si può sostenere che «si difenda» un esercito in progressiva ma costante ritirata, unicamente ansioso di sopravvivere nel suo insieme a costo di lasciare sul terreno l'inevitabile zavorra di una data percentuale di morti, feriti e prigionieri.

Per la borghesia, il bilancio di questa «prima manche» è stato positivo; le agitazioni sociali hanno toccato il minimo, la produttività ha raggiunto il massimo compatibile con una congiuntura mondiale cocciutamente nera; di rimbalzo, i conti con l'estero si sono riassetati, né il cronico passivo dei conti della spesa interni ha condotto lo Stato al fallimento. Chi rischiava la bancarotta era, invece, l'opportunismo: non si conserva a lungo il controllo sul movimento operaio, quindi non si assolve bene il proprio compito servile nel quadro dell'ordine costituito, se i pretesi vantaggi di una pace sociale mantenuta con la promessa che dal risanamento dell'economia nazionale scorgi, sia pure con qualche doveroso sacrificio, la sicurezza del posto di lavoro e del salario reale oggi, e la garanzia di una ripresa domani, non solo stentano ad apparire all'orizzonte visibile, ma sono annullati da ben tangibili e concreti passi indietro e nell'occupazione e nelle condizioni di vita. Ma proprio questo accadeva: l'economia nazionale aveva retto alla bufera; occupazione, salario, condizioni generali di vita della classe operaia naufragavano.

Sotto la spinta del malumore serpeggiante nella «base» operaia, l'opportunismo si è allora svegliato alla coscienza che o dall'attesa si passava (sempre per dirla con Lama) alla «pressione», o il terreno conquistato in seno alla classe lavoratrice sarebbe andato perduto e, con esso, sarebbero andati perduti i meriti acquisiti, in qualità di servitore, presso la classe dominante. In perfetto parallelismo, il pci usciva dal mite tepore dei «piccoli passi» per lanciare frenetici allarmi sulla patria in pericolo mortale, quindi bisognosa di un governo di emergenza; i sindacati si scuotevano dal molle torpore della routine di «gestione della crisi», per assumere i toni da guerra

guerreggiata dell'invocazione di una «nuova politica», di una svolta «radicale» che, superando le angustie della «pura lotta di difesa» (dell'occupazione, del salario, ecc.), divenuta perdente, si facesse promotrice di un'audace e vincente «programmazione economica». Ma ora neppure questo basta: urge che il ritrovato dinamismo al vertice si comunichi alla base; per il pci, mediante il dispiegarsi «in tutto il Paese» di «un'azione vastissima e di un'iniziativa unitaria, che partendo dai problemi drammatici dei lavoratori, delle masse giovanili e femminili, di tutta la società, pongano con chiarezza e con forza l'esigenza di un cambiamento», ovvero mediante lo sviluppo «in tutte le regioni e in tutti i centri, grandi e piccoli, di una larga campagna di mobilitazione e di orientamento di massa attraverso manifestazioni pubbliche, dibattiti e confronti politici» (documento della Direzione, «L'Unità» del 14.1); per i

sindacati, mediante la sostituzione dello sciopero generale (arma, è chiaro, miseramente «difensiva») con una fitta rete di «assemblee» a tutti i possibili livelli, dalle quali risalga verso l'alto il consenso democratico ai piani mirabolanti di programmazione razionale dell'economia. Solo così, infatti, nella luce folgorante e nel fragore di guerra di una «svolta politica» che (citiamo «L'Unità» dell'11.1) realizzi la «salatura fra azione congiunturale e azione strutturale» e faccia della stessa programmazione non «un processo tecnocratico e autoritario» ma il frutto di «un'alta partecipazione» dei lavoratori alla comune ricerca della «compatibilità fra rivendicazioni e risorse reali», diverranno non solo accettabili ma appetibili i bocconi amari, molto più amari di quelli finora digeriti, del contenimento, e scaglionamento nell'arco di un triennio, degli aumenti salariali; della riduzione delle «ripercussioni

della crescita salariale sull'insieme del costo del lavoro» pur nella salvaguardia (grazie tanto!) «degli strumenti contrattuali esistenti e della scala mobile»; di una serie concordata di «ritocchi alle tariffe» - tutti temi sui quali «è più difficile l'avventurismo (!!!) sindacale», a detta del molto onorevole segretario della CGIL -; e, per la sublime fra tutte, diverrà appetibile perfino la programmazione della «mobilità dei fattori produttivi, quindi anche della manodopera» mediante un «governo unitario del collocamento» - «posizione nuova del sindacato», quest'ultima, come ha detto Lama al «Corriere della Sera» il 12/1, in virtù della quale, «salvo in caso di fallimento», la «manodopera esuberante» manterrà ancora per un anno il rapporto con la vecchia azienda, approfittando del «respiro» graziosamente concesso per trovare, come «crediamo che sia possibile», una

(continua a pag. 6)

IN MARGINE ALLA RIFORMA SANITARIA

L'UNICA VERA TERAPIA DI MASSA È LA RIVOLUZIONE

Negli ultimi giorni, fra la disattenzione generale, si sta svolgendo il dibattito parlamentare sulla riforma sanitaria. Alcuni giornali (in particolare «Lotta Continua») e i vari «movimenti democratici» di base che si occupano di problemi della salute hanno messo in risalto l'esistenza di una norma, l'articolo 30 del progetto di legge, che prevede la possibilità, su proposta «motivata» di qualsiasi medico, di internare in ospedale e sottoporre a cura obbligatoria chiunque sia sospettato di essere «malato», anche al di fuori dei casi di malattia infettiva grave o di malattia mentale grave, fin qui previsti dalla legge.

Si tratta in sostanza dell'introduzione, nell'ordinamento legale italiano, dell'obbligo giuridico di «essere in buona salute», sotto pena di terapia medica obbligatoria. Potrebbe sembrare a prima vista che lo stato italiano, fin qui messo sotto accusa per «inefficienza» in materia sanitaria, abbia avuto un sussulto di zelo e, spinto da rinnovato amore per i propri cittadini, abbia perfezionato il detto evangelico, introducendo la formulazione: «Fate agli altri quello che volete sia fatto a voi stessi». In effetti questa è stata l'interpretazione della sinistra parlamentare, tradizionalmente favorevole ad ogni dilatazione dei poteri pubblici nell'ambito della società capitalistica.

Una posizione contraria a quella norma è stata presa, nell'ambito della cosiddetta «nuova sinistra», sul filo della difesa del diritto dell'individuo a non subire manipolazioni da parte dello stato e del suo diritto alla «proprietà» del proprio corpo. «Il corpo è mio e lo gestisco io», generalizzando il noto slogan femminista. La nostra posizione diverge da entrambe queste posizioni, sia dall'interventismo statalista della «riforma», sia dalla motivazione «democratica» degli oppositori. In effetti, nella società capitalistica, il problema della salute degli esseri umani è affrontato in modo direttamente condizionato dal fatto che la loro forza lavoro è una merce. Non è perciò importante - ed infatti non è argomento di ricerca scientifica - che gli esseri umani siano in grado di vivere una soddisfacente vita di specie,

che tutte le potenzialità dei loro corpi siano sviluppate, che essi possano vivere pienamente le loro esigenze fisiologiche, la loro fantasia, il loro intelletto, la loro vita di relazione, i loro affetti, la loro sessualità, ecc. La «salute», dal punto di vista della specie umana, sarebbe appunto questa.

Invece, sotto il capitalismo, la «salute» è l'assenza di ostacoli specifici ad erogare lavoro; l'individuo è soltanto il supporto materiale della propria forza lavoro, perla preziosa di cui il corpo è solo l'ostacolo. Più in generale, la «salute» è l'assenza di ogni ostacolo specifico ad usare la propria forza verso gli altri. Perciò che cosa è «malattia» sotto il capitalismo? È malattia l'impossibilità, o la difficoltà, meccanica a mangiare, bere, respirare, camminare, procreare. È «malattia» il mal di testa o il mal di fegato, perché il dolore impedisce di lavorare; ma non è «malattia» il vuoto interno, l'ottundimento progressivo delle proprie facoltà fisiche e psichiche.

La medicina della società capitalistica cura perciò i sintomi, ma non interviene sui processi biologici di fondo di cui non ha una teoria. Una medicina «scientifica» oggi non esiste, perché manca l'interesse a farlo; la medicina è puramente un insieme di pratiche empiriche; ad ogni specifico sintomo si fa corrispondere una specifica sostanza chimica che lo sopprime, senza sapere quali profondi processi biologici producono quel sintomo e come sono modificati dalla sua soppressione.

D'altra parte il modo di produzione capitalistico moltiplica a dismisura i sintomi che esso stesso considera «malattie». Malattie professionali in fabbrica, malattie psicosomatiche da stress, depressioni psichiche, malattie derivanti dall'inquinamento ambientale; non occorre certo spendere molte parole per documentare quante e quali malattie siano prodotte dall'esigenza di sviluppo del capitale. Tutti conoscono Seveso, Scarlino, la Icmesa, la nocività in fabbrica, i cibi adulterati, l'aria inquinata, gli scarichi industriali nell'acqua e nell'aria, l'intollerabile tensione nei rapporti interpersonali.

Il capitalismo stesso interviene a valanga su questa massa di «malattie» da esso stesso provocate vendendo una corrispondente massa di medicinali che sopprimono (quando ci riescono) i sintomi prodotti, generando probabilmente una caterva di altri sintomi e turbando in modo incontrollabile i processi biologici di base. Proprio perché la specie umana non esiste ancora sotto il capitalismo, non può esistere la scienza della salute, ma può esistere al più una accozzaglia di pratiche empiriche volte a tamponare sintomi, a mettere individui svuotati, nevrotici, ciechi e sordi rispetto alle sensazioni del proprio corpo e alla gioia di vivere, in grado di lavorare, di erogare ogni stilla di forza lavoro prima di crepare definitivamente.

Ecco perciò il segreto dell'interventismo sanitario dello stato democratico, della repubblica non a caso «fondata sul lavoro». Il capitale deve essere tutelato sulla buona qualità della forza lavoro acquistata; «marchio d'origine controllato», così come il cliente vuole sapere se il vino che compra è genuino o adulterato. Il medico è il funzionario stipendiato (lautamente) per fare ciò. Egli deve spiare i possessori di forza lavoro, scoprire se esistono difetti che impediscano l'erogazione del lavoro, intervenire coattivamente per rimuoverli. Non ha importanza sapere se egli interverrà distruttivamente sul paziente, non ha importanza scoprire le leggi della salute della specie umana, perché si scoprirebbe che sono in insanabile contrasto con il modo di produzione capitalistico, con il rapporto mercantile, con il lavoro salariato. La medicina non è una scienza, perché il suo campo di studio non è la specie umana, che non esiste ancora, ma l'individuo venditore di forza lavoro, cioè un feticcio.

Perciò la «scienza medica», quando pretende il diritto di avere potere sugli esseri umani, non agisce come la scienza che non è, ma come l'agente, l'aguzzina, la sensale di braccia che è sotto il dominio del capitale. La terapia obbligatoria prevista dalla legge si tradurrà perciò solo in nuove sofferenze, in

(continua a pag. 2)

LOTTA DI CLASSE NON SACRIFICI!

In vista dello sciopero generale poi rientrato e, anche a prescindere da esso, delle nuove richieste di sacrifici in cambio di un ennesimo piano di rilancio dell'economia, il Partito ha diffuso su scala nazionale il seguente volantino:

È bastato che si profilasse la possibilità di una crisi di governo in seguito alla quale sarebbe venuto a mancare «l'interlocutore valido», perché le Confederazioni sindacali ritirassero precipitosamente la minaccia di sciopero generale e dichiarassero, al posto suo, due ore di fermata dal lavoro da dedicare ad assemblee.

Intanto, in attesa del consolidamento o di un rimpasto tonificante del governo, con il quale si dovrebbe discutere intorno ad una fantasiosa «nuova linea economica» per uscire dalla crisi (il tanto invocato «nuovo modello di sviluppo» è ormai fuori moda), è incominciato un altro pesante prelievo dai nostri salari già ridotti all'osso; dopo l'aumento del gas sono ormai imminenti altri aumenti: delle tariffe elettriche (il 30% entro il '78 e altri fino al 1980), dei trasporti, dei telefoni, degli affitti, e non sono tutti. Questi aumenti, mentre andranno a rimpinguare le tasche dei padroni sotto forma di agevolazioni per gli «investimenti produttivi», provocheranno un ulteriore aumento generale del costo della vita.

D'altra parte, le organizzazioni sindacali si sono opposte al progetto governativo non certo perché la sua applicazione avrebbe comportato un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, ma unicamente perché, secondo la loro visione, il piano del governo non forniva garanzie sufficienti per la difesa e il rilancio dell'economia nazionale. Per i sindacati, infatti, come per il PCI e compari, obiettivi prioritari sono l'efficienza aziendale, la competitività delle merci italiane sui mercati internazionali, una bilancia dei pagamenti attiva: obiettivi identici a quelli del padronato, che le due parti presentano, benché in un quadro diverso, come gli unici in grado di difendere l'occupazione e le condizioni di vita operaie. Gli innumerevoli incontri, trattative, riunioni, pressioni sul governo affinché mantenga gli impegni presi, la richiesta di un «nuovo quadro politico» con l'inclusione del PCI nella maggioranza governativa, gli stessi scioperi che le organizzazioni sindacali proclamano come mezzo di pressione al solo fine di un cambiamento di politica economica, hanno in definitiva l'unico scopo di aiutare il sistema capitalistico ad uscire dalla sua crisi scaricandone il peso su una classe operaia chiamata ad inghiottire in silenzio un altro rospo per la difesa dell'economia nazionale e a sacrificarsi per essa in nome del «bene di tutti».

PROLETARI! COMPAGNI!

Non si possono difendere contemporaneamente i nostri interessi e i profitti dei padroni. La crisi che attanaglia il sistema capitalistico non è la nostra crisi e la classe operaia non deve pagarne il prezzo.

Subordinare la nostra difesa a quella dell'efficienza aziendale e dell'economia nazionale vuol dire legarci mani e piedi al sistema che ci sfrutta!

Di fronte ad una crisi internazionale dovuta a troppe merci invendute, i capitalisti o chiudono bottega in attesa di tempi migliori o investono e ristrutturano - come chiedono anche i sindacati - per rendere più competitivi i loro prodotti contro una concorrenza spietata e salvare così i loro profitti; lo fanno, come sempre hanno fatto, licenziando i lavoratori di troppo, intensificando i ritmi di lavoro di quelli che hanno la «fortuna» di rimanere in fabbrica, costringendo all'insicurezza e alla miseria schiere sempre più numerose di sfruttati, come testimoniano non solo due milioni di disoccupati e altri milioni di sottoccupati, ma anche le decine di migliaia di lavoratori dell'Italsider, della Montefibre, dell'Unidil, della Redaelli, della Marzer, della Singer minacciati dalla perdita del posto di lavoro e del salario.

LAVORATORI! COMPAGNI!

Nessuna collaborazione, nessuna solidarietà è possibile tra sfruttati e sfruttatori, tra classe operaia, borghesia e il suo Stato.

Chi invoca l'unità nazionale, chi si appella al «senso di responsabilità» dei lavoratori, chi chiede ulteriori sacrifici per aiutare il capitale a superare la sua crisi, come fanno le burocrazie sindacali e i partiti falsamente operai, deve essere bollato come traditore della classe operaia e servo della classe dominante.

L'unico terreno di difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro di noi proletari è quello della lotta di classe di tutto il proletariato, della risposta colpo su colpo, senza esclusione di mezzi, agli attacchi della borghesia.

- Rifiutiamo l'ennesima stangata che sta per abbattersi sulle nostre spalle!
- Rifiutiamo l'isolamento in cui ci costringe la politica dei sindacati!
- Organizziamoci al di sopra delle categorie e delle fabbriche!
- Ridiamo allo sciopero generale il suo significato di arma di battaglia nell'interesse esclusivo della nostra classe!
- Contrapponiamo al fronte unito della borghesia e dei suoi servi il fronte di combattimento di tutta la classe operaia: occupati e disoccupati, lavoratori di tutte le categorie e settori, uomini e donne, giovani e anziani!

Solo gettando oggi le basi di una difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro potremo domani passare all'attacco per la distruzione definitiva del regime basato sul nostro sfruttamento, per il comunismo!

IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE

Saranno, fra l'altro, pubblicate le successive puntate degli articoli su Il proletariato chicano e Antimilitarismo rivoluzionario; la seconda parte dell'Indice sommario 1977; un articolo sulla teoria dei «tre mondi»; una lettera dalla Spagna sui comitati d'impresa e sulla loro regolamentazione; un articolo sul sindacato Fisafs: falsa alternativa all'opportunismo sindacale di Sfi, Saufi e Siuf.

ABBONAMENTI 1978

Per l'anno iniziato l'abbonamento a «Il programma comunista» rimane invariato: annuale L. 5.000, sostenitore L. 10.000.

Per la stampa internazionale le cifre sono le seguenti:

- «Le prolétaire» (quindicinale) L. 6.000
- «Programme communiste» (rivista teorica trimestrale) L. 6.000
- «Il programma comunista» (rivista in spagnolo) L. 2.400
- «El comunista» (mensile in spagnolo) L. 3.000
- «Communist program» (rivista in inglese) L. 3.000

NELL'INTERNO

- Antimilitarismo rivoluzionario
- Un miracoloso tandem
- Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici (III)
- Lettera dalla Germania: Ammortizzatori della lotta di classe
- Il proletariato chicano (II)
- Indice sommario 1977
- Confusione a danno dei ferrovieri - Esteso attacco alle condizioni di lavoro e di vita (Rangoni) - Alla Papa di S. Donà - Dalla Valbormida - Due bollettini operai - Vertenza Unidil - Milano: ospedallieri Niguarda
- Logica dell'indipendenza nazionale
- Avanti, democrazia in orbacel

SOTTO LA SFERZA DELLA CRISI SI APPROFONDISCONO I CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI

Il rapporto sull'evoluzione e l'inasprimento dei conflitti interimperialistici in concomitanza con l'approfondirsi e il prolungarsi della crisi economica mondiale - rapporto al quale fa da contrappunto in questi giorni, dopo tanti altri episodi, il conflitto fra Cambogia e Vietnam - ha messo in luce le linee di tendenza di un ciclo storico che non solo è, sul piano obiettivo, la continuazione e lo sbocco del precedente ciclo di accumulazione ed espansione capitalistica, ma ne è la continuazione e lo sbocco previsti dalla critica marxista, e quindi dal Partito, sin dalla fine della II guerra mondiale - anzi fin da quando, mentre gli eserciti combattevano ancora su tutti i fronti, andavano delineandosi i tratti essenziali e distintivi del dopoguerra alla scala del pianeta.

I GRAVI COMPITI DEL PARTITO

Non a caso il rapporto si è iniziato e si è concluso con citazioni da alcuni dei nostri testi di allora, in cui da una parte si anticipava quello che oggi appare sempre più nella luce di un accumularsi accelerato di materiale esplosivo, dall'altra, nell'indicare quelli che sarebbero stati necessariamente i travestimenti ideologici di una terza possibile carneficina, si fissavano gli obiettivi e i compiti dell'avanguardia proletaria rivoluzionaria di fronte all'estrema soluzione borghese alla crisi, non soltanto economica, del «sistema».

Questi obiettivi si riassumono nella preparazione della risposta proletaria alla prospettiva di un nuovo conflitto presentato da ambo le parti come ennesima crociata «liberatrice» e «pacifatrice», ed è in funzione di essi che i compiti insieme teorici e pratici del Partito prendono

rilievo e consistenza, sia che si tratti - sul piano teorico - di riprendere i grandi temi del disfattismo rivoluzionario e della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, sia che - sul piano pratico - si tratti di propagandarli ed agitarli in seno alla classe lungo tutto il corso della maturazione dello scontro militare, in tutti gli episodi che, su scala mondiale, lo preannunciano, e di organizzare intorno alle indicazioni, alle direttive e alle parole d'ordine del partito un nucleo via via crescente di proletari.

Rimarremmo tuttavia nel campo di enunciazioni generiche, per quanto giuste, se non collocassimo tutto ciò nel quadro della nostra «piccola» storia di partito, di milizia rivoluzionaria organizzata, e sullo sfondo dell'evolvere della situazione oggettiva.

Da ieri ad oggi

Sul piano teorico, noi abbiamo previsto non solo l'inevitabile scoppio della crisi economica mondiale, ma il ciclo entro i cui estremi, in linea di massima, esso si sarebbe verificato. Non era una profezia mistica; era una previsione scientifica, basata sulla valutazione dei dati obiettivi del ciclo economico e sulla individuazione delle sue costanti alla luce della teoria marxista.

Non ci siamo limitati a prevederne l'avvento; abbiamo esaminato d'anno in anno, in una serie ininterrotta di analisi del corso dell'imperialismo i fenomeni che denunciavano l'accumularsi delle ragioni materiali e dei fattori oggettivi conspiranti al suo esplodere su scala generale. Non potevamo, nello stesso tempo, ignorare o sottacere gli argomenti, non empirici ma teorici, che vietano ai marxisti di far discendere meccanicamente dalla curva dell'evoluzione economica quella dell'evoluzione sociale - poiché si tratta anche qui di due curve diverse, anche se collegate - quella dell'evoluzione politica. Abbiamo quindi messo in evidenza, riallacciandoci non solo a testi e proclamazioni della nostra corrente, ma a tesi e discorsi dei maggiori esponenti della III Internazionale, le cause complesse dello sfasamento fra le due curve, reso in seguito ancor più profondo e rovinoso dall'avvento della controrivoluzione staliniana e, per riflesso, dallo svolgersi quasi del tutto incontrastato dell'accumulazione capitalistica nel secondo dopoguerra e dal parallelo rafforzarsi del dominio del capitale sul lavoro. Noi siamo quindi caduti nel tranello di un'equazione brutta, cioè antidialettica, fra crisi e rivoluzione, che è poi un altro modo di fare della sovrastruttura un calco immediato della struttura, dimenticando che per la prima deriva bensì dalla seconda, ma non ne discende meccanicamente, né, a sua volta, resta senza influire sui movimenti di essa.

Allo scoppio della crisi siamo giunti, sul piano più propriamente tattico (collegato all'analisi di tutti i fattori storici in gioco), attraverso un difficile percorso, di cui sono un riflesso, fra l'altro, le tesi sindacali del 1972. Non si trattò allora di «innovare» nulla nella dottrina e nel programma del partito; si trattò al contrario di riannodare il filo risalendo alla valutazione di tutto ciò che aveva comportato per la classe operaia il disastro della «terza ondata revisionistica» sovrappostasi alla ben più antica ondata di stampo socialdemocratico, e di capire perché e come la ripresa del movimento proletario fosse condannata a ripartire dal punto più basso della sua «spontaneità», un punto che - malgrado la nostra stessa «prospettiva del dopo-

dei lavoratori, senza alcuna illusione di trasformarli e, meno che mai, conquistarli, e nei labili organismi che gruppi esigui di proletari andavano creando nel tentativo confuso e spesso contraddittorio di organizzare quella difesa di cui i sindacati non offrivano neppure la minima base, senza alcuna illusione sulla loro consistenza a lungo termine o sulla loro capacità di resistere alla pressione sia dell'opportunismo sindacale, sia delle correnti spontaneiste che spesso li creano artificialmente per poi abbandonarli alla loro sorte o tendono a farne il trampolino del loro reclutamento «politico» e senza la pretesa di farne i pilastri né di una «nuova» organizzazione sindacale, né, tanto meno, gli embrioni di organi intermedi politici. Era una battaglia ancora teorica; ma di una teoria che si proiettava all'esterno traducendosi non tanto in «parole d'ordine» (giacché non potevamo illuderci di mobilitare non diciamo le masse, ma neppure un nucleo consistente di salariati, anche se speravamo - non esitiamo a dirlo - che la reazione operaia all'urto violento della crisi non fosse così lenta e faticosa come in realtà fu), quanto nell'indicazione di una prospettiva generale di affasciamento dei lavoratori, qualunque fosse la loro affiliazione politica e la loro collocazione nel meccanismo produttivo, su un fronte compatto di resistenza. Che su questo piano - ed esclusivamente su esso - fosse possibile un minimo di convergenza temporanea con altre forze politiche, senza che ciò comportasse in alcun modo la cancellazione dei confini tracciati dalla nostra teoria e dal nostro programma, non era teoricamente escluso, come non può mai esserlo; spettava ai fatti confermare o smentire questa possibilità, da noi

Da oggi a domani

La curva del movimento operaio, che per tanti decenni è stata discendente (e noi non ci siamo illusi né abbiamo illuso i proletari che non lo fosse), sta oggi risalendo?

Noi riteniamo che, in un processo tuttora molecolare, la curva, toccato il fondo, stia, benché lentamente, risalendo. Ne vediamo i segni - fenomeno non nuovo nella storia del movimento operaio - non tanto in episodi di aperta ribellione proletaria, che non mancano, è vero, ma sono fugaci e non bastano a rompere il ghiaccio della «pace sociale», quanto nelle manifestazioni sempre meno rare di insofferenza e di distacco di fronte all'arroganza dell'opportunismo; nel vuoto che qui e là tende a crearsi intorno ad esso e che la pressione inesorabile della crisi può soltanto accentuare, costringendolo a togliersi anche l'ultima maschera nella difesa incondizionata dell'ordine costituito. Li vediamo, d'altra parte, nella crisi interna che coinvolge il «gauchisme», nel suo allinearsi, dietro la bandiera dei «governi operai», sullo stesso fronte dell'opportunismo classico di un processo che l'imperiosa necessità per il capitale di chiedere e, se non basta, di imporre al proletariato nuovi sacrifici e nuove prove di disciplina può soltanto accelerare.

Li vediamo infine nel panico creato fra borghesi e opportunisti da ogni forma anche confusa e superficiale di rivolta contro il dispotismo di fabbrica o di attentato alla «pace sociale» faticosamente acquisita (per non parlare poi del «terrorismo»), panico troppo sproporzionato all'entità delle sue cause per poter essere spiegato altrimenti che con la sensazione acuta - nella classe dominante e nei suoi lacché - che sotto le apparenze di calma sociale covi un sordo processo di rivolta, il cui vero epicentro non sia nelle «frange» piccolo-borghesi spinte temporaneamente sull'avanscena dalle lacerazioni interne della società, ma nella classe operaia.

Per la classe e per noi, la strada sarà certo seminata di ostacoli; in particolare, l'opportunismo non può non risorgere - come già risorge - in forme più «romantiche» ma altrettanto pericolose come, per esempio, quelle dell'anarco-sindacalismo, dello spontaneismo, del ribellismo terrorista, correnti destinate a trarre alimento dagli stessi soprassalti della crisi economica e dal fatto che la lentezza della ripresa prole-

giudicata a priori minima e circondata da tutte le riserve del caso; e i fatti confermarono l'antica tesi che gli unici a difendere seriamente la classe nei suoi interessi immediati e minimi, e a cercare di organizzarla senza preclusioni di bottega in questa difesa, sono proprio coloro che tengono fermo, di là dalla contingenza, alle finalità massime del comunismo.

Imponderabili, dal punto di vista del reclutamento, i risultati di questa nostra «piccola» battaglia appaiono viceversa preziosi se considerati in un'ottica non contingentista. Essi si riassumono in un'esperienza accumulata dall'insieme del partito in un settore, come quello della lotta economica, che non abbiamo mai cessato di proclamare vitale, ma in cui non eravamo prima riusciti a penetrare se non in esili spiragli, e per lo più localmente; in una maggiore irradiazione dei nostri contatti con la classe e della nostra propaganda politica; nell'acquisizione di un più diffuso e radicato spirito di milizia; in un rafforzamento e in una crescente articolazione della nostra struttura organizzativa, e, soprattutto, nell'estensione e nell'approfondimento dello scontro teorico e pratico con l'opportunismo in tutte le sue forme, quindi anche nelle sue varianti di cosiddetta sinistra.

Su una scala che non intendiamo affatto sopravvalutare, si è così iniziato sul terreno della lotta, al duro banco di prova dei fatti, il processo solo apparentemente contraddittorio che vede il partito di classe radicarsi nella classe uscendo dal suo obiettivo isolamento e, insieme, apparire solo, con la sua fisionomia inconfondibile, in queste lotte reali di fronte a tutte le formazioni politiche «intermedie» e pseudo-rivoluzionarie.

taria non significa gradualità e uniformità, ma alternarsi di brusche e quasi imponderabili esplosioni e di brusche e desolanti ricadute (come è inevitabile in assenza di un solido polo alternativo) pur nel suo moto generale ascendente. Ciò significa che ci si apre dinanzi un campo di azione più vasto che in passato, non più circoscritto alla mera propaganda teorico-programmatica da un lato e alla difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari dall'altro, ma esteso - in prospettiva - all'attacco sul duplice piano della dimostrazione teorica, ma appoggiata e suffragata dai fatti materiali, della bancarotta delle illusioni gradualiste e riformiste, e dell'organizzazione di nuclei d'avanguardia, sia pur minuscoli in origine, disposti a battersi decisamente non solo contro gli effetti della crisi galoppante dell'economia borghese, ma contro le sue cause, e quindi, tendenzialmente, a compiere il «salto di qualità» dalla lotta di resistenza e di difesa a quello della battaglia politica generale di assalto.

È perciò che in una recente riunione di partito si è insistito sulla necessità di trarre sempre più dalle conferme materiali del ciclo che la classe attraversa le schiacciati lezioni politiche contenute nella nostra dottrina ma rese esplicite dai fatti. Questo non perché l'intervento nelle lotte rivendicative possa o debba essere abbandonato, ma, al contrario, perché si vanno creando i presupposti oggettivi dello sprigionarsi da queste lotte - in settori più vasti che i nuclei di dirigenti «naturali» di esse - non della «coscienza del comunismo», ma dell'esigenza, posta dalle stesse battaglie di resistenza operaia, sempre più spinte a misurarsi con l'intero apparato di amministrazione della borghesia, lo Stato, di superare i limiti del puro e semplice rivendicazionismo. È su queste «scintille» - come le chiamava Lenin - che spetta a noi di inserire un intervento di più largo respiro; è grazie all'incontro fra il loro graduale divampare e l'azione di partito in profondità che sarà possibile preparare il terreno ad una risposta organizzata alla prospettiva di una terza guerra imperialistica come «soluzione» ai dilemmi sempre più angosciosi della crisi economica e sociale.

È perciò che, d'altra parte, l'ultima riunione generale ha posto il Partito di fronte al compito gigantesco della battaglia, teorica prima,

pratica e organizzativa poi (ma i due piani si intrecciano, non sono separati da muraglie cinesi), contro lo sciovinismo, il militarismo, le crociate di preparazione «psicologica» alla guerra, le manifestazioni - dovunque si abbiano - di corsa alla conquista di basi strategiche fuori di Europa e, domani, nella stessa Europa. È un compito non misurabile in termini contingenti, che può tuttavia essere assolto alla sola condizione di cominciare subito ad affrontarlo, nella coscienza sia dell'incalzare del ciclo che va in quella direzione, sia di tutto il tempo e lo spazio che ci separano ancora da una adeguata «preparazione rivoluzionaria» della classe. Se, in questi ultimi anni, ci siamo duramente conquistati un terreno sia pure infinitesimo entro la classe, e se, nel conquistarlo, ci siamo rafforzati come milizia rivoluzionaria, questo terreno dev'essere

aspramente difeso e, nello stesso tempo, nulla dev'essere trascurato per allargarlo, metodicamente, pazientemente, costantemente. L'aver rifiutato le suggestioni della «frase rivoluzionaria» in anni e decenni in cui essa era - come è - moneta corrente fra i «gauchistes», ci mette in condizione di respingerla ancora e con maggior fermezza, per affrontare seriamente i gravi compiti di una preparazione aliena dalla retorica al ciclo di sommovimenti sociali che ci sta dinanzi.

Presupposto per poterli assolvere è che procediamo diritti per la nostra strada, evitando gli scogli sia della faciloneria e del trionfalismo, sia dell'accettazione rassegnata dei fatti nella loro angusta contingenza.

(3 - fine)
(Le precedenti puntate sono apparse nei nr. 23/1977 e 1/1978)

LETTERA DALLA GERMANIA

Ammortizzatori della lotta di classe

I quotidiani tedeschi hanno pubblicato in dicembre un quadro statistico delle riserve monetarie delle famiglie private nella RFT. Le cifre sono impressionanti: alla fine del 1976, tali riserve raggiungevano un totale di 787 miliardi di marchi (moltiplicate per 410 almeno e otterrete l'equivalente in lire), di cui 446 miliardi in possesso di famiglie di «prestatori d'opera», 175 di famiglie di titolari di rendite, 166 di nuclei familiari a «reddito indipendente»; ovvero, in media, 33.750 marchi per il primo tipo di nucleo familiare, 20.950 per il secondo, 89.450 per il terzo. E l'attività risparmiatrice che queste cifre rispecchiano è tanto più sensazionale, in quanto la «rete della sicurezza sociale» (assicurazione, malattia, disoccupazione, vecchiaia, assegni familiari, sussidi assistenziali, per la casa, ecc.) continua a funzionare senza intoppi.

Poiché d'altra parte la categoria «prestatori d'opera» comprende sia i proletari che i managers, è importante vedere come quei 33.750 marchi per famiglia di questo tipo si distribuiscano. I managers e i funzionari di grado superiore destinano generalmente i loro quattrini eccedenti il fabbisogno quotidiano ad investimenti a lungo termine e/o speculativi: non è da loro il «piccolo risparmio». I «semplici prestatori d'opera», invece, partecipano al totale della categoria per il 53% in quanto piccoli risparmiatori, per il 13% in quanto detentori di titoli della cassa di credito immobiliare, per il 15% in quanto titolari di pensioni, assicurazioni, ecc.; l'81% di quei 446 miliardi complessivi è più o meno nelle loro mani, e ciò significa la possibilità per l'operaio medio di attingere, all'infuori del salario, a riserve monetarie di diverso genere.

Prendendo le statistiche per quel che valgono, il quadro mostra, da un lato, come sia difficile la posizione nella RFT di un partito rivoluzionario marxista costretto a misurarsi con un proletariato «che ha tuttavia qualcosa da perdere (e sia pur poco)

oltre le sue catene»; dall'altro, mette in evidenza la profondità e la diffusione raggiunte dal senso di insicurezza sociale. Ciascuno si attende il peggio, ma la situazione è ancora abbastanza buona per tenere aperta la via della fuga individuale verso il ... risparmio - questa seppur tenue «garanzia» di sicurezza. Come sia profonda tale aspirazione, riflesso a sua volta del senso di insicurezza, risulta anche dal fatto che, malgrado 1 milione di disoccupati, malgrado la caduta del reddito reale, malgrado tutti gli altri aspetti foschi della crisi, nel 1976 la quota dei risparmi è aumentata rispetto al 1975, e si calcola che alla fine del 1977 le risorse monetarie delle famiglie private tocchino il tetto di un bilione di marchi (per chi dei lettori volesse divertirsi, 400.000.000.000 lire!).

Il governo, in queste condizioni, non sa che fare. Per arginare l'insicurezza, deve rimettere in moto la macchina produttiva: perché questa si rimetta in moto, è necessario che la domanda aumenti; perché questa aumenti, bisogna risparmiare di meno e consumare di più. Ma la gente, considerando incerta l'intera prospettiva, cerca più che può di risparmiare. È un circolo vizioso, che prima o poi può essere spezzato soltanto da una gigantesca espropriazione delle famose «masse popolari». In materia, la borghesia tedesca ha una lunga esperienza, e basterebbe ricordare come anni addietro il «mago dell'economia» Erhard sia riuscito, con la sua riforma monetaria, ad espropriare di colpo i risparmiatori privati, mettendoli dalla sera alla mattina nella condizione di dover ripartire da zero col misero pugno di marchi che si ritrovò fra le mani invece del «peculio» faticosamente accumulato. Si ripeterà il gioco in un avvenire più o meno prossimo? Una cosa è certa: il «prestatore d'opera» dispone nel frattempo delle «riserve» di cui si è detto, e chi dice riserve dice «ammortizzatori delle lotte sociali».

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 800
- Communisme et fascisme L. 1.500
- Parti et classe L. 1.500
- Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste L. 3.000

IN SPAGNOLO

- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 800
- Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase L. 800
- Partido y clase L. 1.500

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

CALZATURIFICIO RANGONI

Ferrovieri
CONFUSIONE A DANNO
DEI FERROVIERI

Esteso attacco alle condizioni di lavoro
e di vita dei lavoratori

Da tempo tutta la stampa con la
radio e la tv ripete monotonicamente
la formula ad effetto: «Caos nelle
FS», riferita alle conseguenze negati-

l'unica possibilità di migliorare uno
stipendio da fame. Infatti, riferendo-
ci solo al personale degli uffici e
dell'esercizio, per gli assunti in prova

Questi diversi modi di utilizzazio-
ne del personale comportano una
diversa possibilità per ogni qualifica

riferita ad un aiuto macchinista con
parametro 190). Praticamente, in
sede di formazione dei turni per
questo personale, le prestazioni

Corrispondenza da Firenze

Al Calzaturificio Rangoni, come del
resto in tutte le fabbriche, i colpi sul
salario e sulle condizioni di lavoro degli

Nel Natale '76 i sindacati presentarono
ai lavoratori le richieste del padrone
(i sindacati non presentano al padrone

I lavoratori individuano, fra gli altri,
un punto estremamente importante: il
risanamento dell'ambiente, che avrebbe

ferrovieri si faccia i conti in tasca,
insieme ai suoi compagni di lavoro,
per studiare come realizzare una
vera e propria guerra tra poveri;

DALLA VALBORMIDA

Discriminazione contro i disoccupati

I disoccupati della Valbormida hanno
perso la pazienza e hanno occupato, il
7 gennaio, il Consiglio di zona.

I giovani hanno indetto la mobilitazio-
ne con un volantino in cui si dice fra
l'altro: «È evidente la manovra della CGIL,

difesa con la lotta di classe.
La CGIL non può evidentemente accettare
una lega che non sia la copia con-

Esponenti della Cisl e della Uil, che
hanno assistito alla manifestazione senza
interventare, si sono poi sfogati con un

«I disoccupati sanno benissimo che
l'unico vero motivo per cui si tenta di
negare il loro accesso ai sindacati è la

Occupazione in pericolo alla
Cokitalia di Cairo Montenotte

L'ENI ha annunciato la riduzione della
produzione complessiva delle sue quattro
cokerie da 2 milioni e 450.000 tonn.

la persona giusta! Il ministro è famoso per
la sua capacità di ottenere miliardi a palate
che distribuisce a banchieri, industriali,

Quanto agli altri punti, i risultati non
sono stati migliori; i lavoratori hanno
continuato a subire la cassa integrazione nei
mesi successivi alla famosa garanzia

Benché le cifre riportate riguardino
particolari specifici della Rangoni, i
risultati cui si giunge sono però quelli che
gravano su tutti i lavoratori: un continuo

Sulle cariche dei carabinieri contro gli
operai della Papa di San Donà, in sciopero
per i 9 compagni di lavoro denunciati e per
la situazione intollerabile in cui si trovano

Dopo gli scioperi condotti dalle confe-
derazioni tricolori alla solita maniera delle
risposte «civili», rispettose dell'economia
nazionale e dell'ordine pubblico, gli operai

Era logico che i sindacati e il Pci mini-
mizzarono l'accaduto riducendo la que-
stione alle colpe di un commissario rea-

Il primo consiste nella concorren-
za di bottega fra il sindacato auto-
nomo Fisafs da una parte e il sinda-
cato confederale Sfi, Saufi, e Siuf

La causa di questa mancanza di
unità nella lotta si ritrova nell'estrema
varietà del lavoro nelle FS, dovuta alla
grande estensione della rete e al gran
numero di qualifiche. È questo il secondo
aspetto della confusione nelle FS, che

Vita di partito

Nel quadro di una sistematica cam-
pagna di illustrazione del nostro asten-
sionismo di fronte alle prossime elezioni
politiche francesi, il 10 febbraio a Parigi

Sulla questione dei comitati d'impresa
di stampo corporativo messi in piedi dal
governo in combutta con i sindacati e i
partiti operai opportunisti in Spagna

ra di licenziamento), l'aumento dei ritmi
di lavoro, il rincaro inesorabile dei prezzi,
e non un'ora di sciopero ma un'altra
contropartita: l'assunzione della classe

«Riflettiamo, compagni.
«Non abbiamo un minimo di possibi-
lità di difesa se continueremo a fidarci di chi
solo presentarci e farci ingoiare in fabbrica

Ma come è possibile, se NON ci
battiamo non solo per ottenere qualcosa,
ma neppure per difenderci da un attacco

«Si rende ogni giorno più imperioso
opporsi e reagire a questi attacchi
padronali, ma non saremo in grado di farlo
se non riorganizziamo le nostre forze sul

ALLA PAPA DI S. DONA'

OPPORTUNISMO, REPRESSIONE
E CASSA INTEGRAZIONE

Per mancanza di spazio, questo articolo
non è apparso nel numero scorso del giornale.

soprattutto, che il Pci impegnasse «tutte le
proprie energie per contribuire a determi-
nare una soluzione positiva alla vertenza,

Intanto, passate le «feste», sono i
proletari ad essere gabbrati: 560 su 1100
vengono messi in cassa integrazione a zero

Tutta la vicenda dimostra come l'opera,
la pressione e l'influenza dell'opportu-
nismo facilitino al capitale la difesa dei
suoi interessi, che è inscindibile dall'at-

Il nr. 75, dicembre 1977, della
rivista teorica internazionale
programme communiste

- L'internationale des flics au travail
- Sur le fil du temps: Espace contre ciment
- Facteurs économiques et sociaux de la révolution en Amérique latine
- En mémoire d'Ernesto «Che» Guevara
- Note de lecture: L'Internationale Communiste et la révolution chinoise de 1927

65 pages - 8 F. - 1.400 lire

